

DALLA CATINELLA AL BAGNO PUBBLICO

Giovanni Cavana

Cose di oggi, di ieri, di sempre, cose che si perdono e si ritrovano nell'infinito esistere del tempo. Si perpetuano nello scorrere le vicende, più o meno grandi, di un'epopea, di umane storie. La nostra, la più umile e insignificante, si perde e si ritrova, come d'abitudine, sulle modeste rive del Piolino, consentendoci di riportarle all'attualità, all'attenzione di coloro che ritrovano nel passato il loro essere presente. Passato più o meno lontano, prezioso alleato per l'inevitabile dopo.

Il nostro vuole essere un ricordo, un omaggio a gente semplice e povera sempre alle prese con i comuni problemi esistenziali. Giorno dopo giorno, sempre uguali, accettati e vissuti di generazione in generazione.

Il progresso, anche in forma leggera, faticava a raggiungere le sponde del modestissimo fiumiciattolo, a smuovere in profondità l'esistenza di queste persone. Esistenza immutabile col trascorrere delle stagioni. Mi riallaccio al titolo testimoniante una funzione igienica permeata in tutti gli esseri umani, da tempo memorabile, dagli albori della civiltà: il lavarsi, avere cura della propria persona, una necessità fisica per grandi e piccoli, sentita in modo particolare nei periodi caldi durante i grossi ed impegnativi lavori che la campagna necessitava. D'estate il lavarsi diventava anche una sorta di divertimento, uno svago e il Piolino, i canali, il macero, l'acqua dei pozzi lenivano buona parte dei corpi e dello spirito delle persone. L'utile e il dilettevole si fondevano meravigliosamente.

Il macero sempre pieno a inizio estate, alimentato con l'acqua dei canali, il Piolino con l'acqua presente tutto l'anno (salvo casi di estrema siccità), il macero pronto per il lavaggio della canapa e per irrigare, predisposto per accogliere le accaldate, stanche persone, mentre i bambini trovavano il massimo del piacere nel livello dell'acqua, non molto alta, del fiumiciattolo, invitante e senza pericoli, l'ideale per giocare... infatti ci volevano le urla delle mamme per farli uscire! A seguire il ritornello quotidiano, materno: "Vi siete lavati bene, spero?!". Il sapone là sulla riva, dimenticato. Un coro compatto di si volava per l'aria disperdendosi lungo le secche rive del Piolino.

I canali, più capienti, e il macero erano per le persone adulte. Quest'ultimo era frequentato d'estate, quasi ogni giorno, i canali solamente quando erano pieni di quell'acqua che serviva per mantenere il livello nel macero. Il macero diventava con i suoi bordi in cemento una piscina niente male, con le banchine, equidistanti l'una dall'altra, ancorate alle pareti verticali e punto di appoggio per i nuotatori in erba e indispensabili alle persone durante il lavaggio della

canapa. L'acqua del macero era generalmente pulita, salvo certi periodi dove faceva la sua apparizione la *nadrela verde*, un'alga attaccaticcia che si spingeva nel canale alimentatore facendo il percorso inverso dell'acqua in entrata.

Attorno al macero, a tutti i maceri, cumuli di grossi sassi troneggiavano sui verdi prati che li circondavano. Dopo averne combinate di ogni colore, tante nuotate avanti e indietro, schiamazzi e scherzi a non finire, ci si riposava su quei cocuzzoli di sassi bianchi, ci si asciugava con gli ultimi raggi del sole che si avviava, fuggendo, all'orizzonte. Chi aveva il telo, oggetto di lusso per pochi, si stendeva sull'erba guardando a testa in su il cielo, là dove l'azzurro si confondeva con il rosso del tramonto. Gli uccelli, tanti, parevano ansiosi di riappropriarsi del luogo e del silenzio, mentre all'orizzonte la precoce luna faceva la sua apparizione, all'improvviso.

Poi, malvolentieri, si rientrava a casa per la cena; la mamma, come sempre, davanti all'uscio di casa a sgridare per il cronico ritardo, infatti si cenava presto. Il pasto, frugale, in linea con i tempi, raccoglieva la famiglia.

Lungo i fossi le prime lucciole iniziavano il loro balletto col primo buio, la campagna tutta accompagnava, con un abbraccio, uomini, animali e cose verso il desiderato e meritato riposo notturno. Anche il Piolino, finalmente libero, solo e silenzioso si riposava del gran subbuglio perpetrato dai bambini più piccoli.

Sembrava in quei momenti di vivere in un altro mondo, migliore.

L'estate passava in fretta, le giornate si accorciavano, l'autunno incombente e le spensierate abitudini rapidamente venivano dimenticate.

L'acqua del pozzo ritornava, come sempre, d'attualità per potersi lavare al bisogno. Mattino e sera veniva scaldata dalla cucina economica (una conquista relativamente recente), in alternativa si utilizzava la fiamma del camino con un paiuolo di rame multiuso. Mischiata con la fredda in un catino, sempre sul focolare, veniva utilizzata a turno dagli astanti che rientravano dai lavori, alla spicciolata. Per ultimi i ri-



ottosi bambini, mal disposti verso quel tipo di acqua, ma la mamma era inflessibile, non si andava a dormire senza prima lavarsi.

Le mucche nella stalla, dopo aver bevuto nell'abbeveratoio attiguo al pozzo interno, da tempo già concertavano con il loro ruminare il fieno a loro distribuito in attesa della notte. Al buio qualche rumore nello scalpitio generale, rari mugugiti, poi il silenzio totale.

Sul muro una lucina fioca, alimentata ad olio, davanti all'immagine di Sant'Antonio Abate, molto consunta dal tempo,

là a proteggere il riposo di uomini e bestie. Una luce piccolissima, lontana, romantico punto di riferimento luminoso nel buio profondo della stalla, però sufficiente per assecondare, forse, i sogni degli animali. La stalla, ricovero degli animali, tempio del filò (*trapp*) invernale e soprattutto luogo caldo, in inverno, per potersi lavare in libertà. La catinella sempre pronta, l'acqua fredda portata a secchio dal pozzo, mentre quella calda, come detto, dalla cucina economica o dal focolare. Vicino vi era una sgangherata sedia per appoggiarvi i panni smessi, quelli

intimi per il cambio, oltre a quelli pesanti a difesa dal freddo nel rientrare a casa; rientro velocissimo, a passo di carica, per il gelo implacabile appena fuori dalla stalla, nel breve tragitto verso la propria abitazione. Rientrati si procedeva verso il letto, spesso tenuto ben caldo dalla "suora", carica di braci, e dal "prete", santo protettore del riposo; oggetti che hanno fatto il loro dovere, hanno intiepidito il letto da far rapidamente dimenticare il freddo fuori, il freddo di una volta, veramente rigido, oserei dire spesso polare.

I bambini piccoli avevano la sala da bagno sul focolare, a stretto contatto col fuoco, ben attivato. Per loro l'ultima occasione per giocare, prima di affrontare la notte. Schizzi d'acqua da tutte le parti, che fortunatamente non rovinavano di certo il disastroso pavimento, secolare testimone di casalinghe vicissitudini. Finito il bagno, una veloce strofinata elargita dalla mamma sorda alle rimostranze dei piccoli, uno sguardo alla fiamma, alle scintille, ballerine, indiate e misteriose che volavano verso l'alto lungo la canna fumaria, immaginando il loro cammino verso il cielo, verso l'infinito misterioso. Velocemente, attraverso la fredda cantina, la lignea scala, stretti nell'abbraccio della mamma a dormire con la sensazione di essere inseguiti dagli spiriti delle fiamme. Un attimo e si raggiungeva il piacevole tepore del letto, caldo e avvolgente, a seguire il dolce sonno.

Estate, inverno, inverno, estate, caldo e freddo da sempre a rincorrersi, a perpetuarsi nello scandire i ritmi ancestrali della campagna. Immutabili da sempre, senza lasciare intravedere mutamenti significativi.

In seguito qualcosa accadde, all'improvviso, e certe abitudi-

ni vennero stravolte.

Siamo nel cuore dell'argomento da trattare, parliamo del bagno pubblico che interessò soprattutto i persicetani. Fu un cambiamento, oserei dire epocale, apprezzato anche da chi viveva in campagna. Si concretizzò la possibilità di fare il bagno, quello classico, da sempre lontane abitudini. Infatti d'estate il Piolino e il macero consentivano di lavarsi senza caricare le donne di casa con faticose preparazioni (specialmente nella stagione fredda). A stanchezza si aggiungeva stanchezza, tempo al tempo.

Il bagno pubblico venne preparato durante un'estate e in autunno diventò operativo. Si recuperò una vecchia costruzione situata alla fine di via Mazzini, nel punto dove intersecava con via Fossato e via Mirasole. Ad ogni modo la strada del bagno pubblico venne chiamata dalla gente "via dei bagni", restando per sempre nel ricordo di quel tempo, novità oserei dire rivoluzionaria, che segnò un momento particolare delle abitudini persicetane. Un locale abbastanza grande e accogliente fungeva da ingresso-anticamera dove veniva consegnato un biglietto numerato che regolava l'ordine per accedere al servizio in oggetto. Dalla stanza una porta immetteva in un lungo corridoio che divideva due file di box-doccia adiacenti l'uno all'altro. Una volta terminata la doccia il personale addetto alla pulizia del locale interveniva a riordinare il tutto. Dopo di che veniva chiamato il numero e un nuovo utilizzatore entrava portando con sé il telo per asciugarsi, il sapone e quant'altro.

Durante l'inverno si aveva il massimo utilizzo di quel particolare servizio. Mentre a primavera cominciava a rallentare fin quasi a scomparire d'estate. Il fascino del macero era molto attrattivo con la sua acqua, il prato verdeggianti, il corollario degli alberi, il fresco serale della campagna, il profumo delle piante. Un piccolo Eden frequentato da tantissime persone, sapore di libertà, di spensieratezza. Terminato il lavoro i persicetani in bicicletta raggiungevano il macero, sana piscina dei poveri, un buon bagno condito di chiacchiere, scherzi e pettegolezzi, un po' di buona lettura dei quotidiani preferiti in attesa del tramonto del sole. Bicicletta inforcata, direzione casa, spirito più sereno, rinfrancati. In quell'ambiente campagnolo era facile per quella gente semplice estraniarsi dalle problematiche della vita e dai pensieri quotidiani. Gli altri, gli amolesi, a piedi, attraverso la campagna raggiungevano le loro case. Le donne mettevano subito a stendere parte degli indumenti sui fili e a bagno, lavandoli, quelli da riordinare.

All'ora di cena capitava sovente di riprendere i discorsi fatti, le chiacchiere ascoltate con curiosità ai bordi del macero, spesso alimentati dal fatto che c'era una notevole presenza femminile. Veniva quasi naturale passare dal serio al faceto nella classica dialettica persicetana e al pensiero di ritrovarsi ancora in loco il giorno dopo si provava in anticipo il piacere a venire.

Il bagno pubblico, all'inizio e durante la stagione fredda, ebbe un notevole successo di presenze, il desiderio di frequentare, un'autentica novità, un sollievo alla fatica, estrema praticità, una cosa veramente utile che ne portò ad un grande utilizzo. Il locale di ingresso divenne inoltre luogo di incontro, di conversazione, che leniva l'attesa, a volte un po'



lunga, per arrivare sotto la doccia. L'atrio rimbombava di chiacchiericcio, di saluti, scambi di idee, sovente di politica. La guerra era ancora viva nel ricordo di molti, si aveva fretta di dimenticare l'orrore di quei momenti.

Nella coltre di umidità, di vapore le persone venivano avvolte da questa atmosfera precorritrice del bagno turco, della sauna. Un clima etereo, che rilassava col riposo dell'attesa. Un occhio, sempre vigile al lungo corridoio per controllare l'apertura di qualche porta, l'orecchio attento alla chiamata del numero indicante l'ordine di accesso. Entrando in quel piccolo locale, appena pulito dopo ogni doccia, immediatamente l'acqua calda, benefica, desiderata scendeva su quelle persone stanche e raffreddate donando un senso di benessere mai provato. Il vapore aumentava con lo scorrere dell'acqua caldissima delle docce in quel piccolo locale chiuso. A volte, in quei momenti si rasentavano i sogni, i pensieri volavano lontano.

Il pensiero delle tante persone che, fuori, attendevano il loro turno, li riportava alla realtà. Bisognava, a malincuore, terminare, uscire e dare spazio agli avventori in attesa. Si finiva di vestirsi nell'atrio, bisognava coprirsi bene, la neve, il gelido freddo erano in agguato pronti all'assalto. A piedi o in bicicletta e giocoforza rientrare a casa. Una vera corsa in modo da portare con sé un po' di sollievo, di calore, di serenità. Veramente entrare in un bagno pubblico era come trovarsi con l'immaginazione in un'oasi in pieno deserto. Un denominatore comune, l'acqua: desiderata, invocata, indispensabile per il proprio benessere.

Succedeva spesso, nei periodi di gran freddo, che per le persone anziane l'uscita fosse mal sopportata. Lo sbalzo termico fra l'interno del locale e l'esterno era notevole. Capitava che persone anziane andando verso casa non disdegnassero sostare all'osteria per rintuzzare il gelo, arrivando ovviamente a casa in forte ritardo, ma la scusa della lunga attesa per troppa gente al bagno non reggeva più, il loro alito, terribile e l'odore del fumo addosso non salvavano i reprobici che, in silenzio e a capo chino, cercavano una qualsiasi via di fuga, spesso senza trovarla; non restava che resistere a oltranza, a orecchie chiuse. Rimproveri che si involavano alla rapida chiusura delle palpebre, con il pensiero che tutto questo avveniva di sabato e che la domenica avrebbe sistemato la furia dirompente delle donne, dimenticando l'avvenuto.

D'inverno l'atrio diveniva un autentico notiziario orale che spesso portava ad animare, forse un po' troppo, i confronti. L'intervento delle donne della pulizia e il gestore dell'esercizio puntualmente rintuzzavano il tutto e la pace ritornava all'ombra delle docce, con le donne e i bambini presenti che chiedevano a gran voce un po' di silenzio. Donne e bambini, presenti in buon numero, di solito facevano gruppo a sé stante in un qualche angolo del locale, discrete e tranquille subivano sovente gli sguardi più o meno innocenti degli uomini ed erano oggetto di commenti, a volte

irrispettosi. La chiamata verso la doccia risolveva situazioni più o meno imbarazzanti che si ripetevano quando le sventurate si dirigevano all'uscita, irriconoscibili per tutto quello che avevano addosso a protezione del freddo e dal rossore per certe trovate goliardiche che sortivano dalle bocche di alcune persone.

Il prezzo per poter accedere era molto popolare, alla portata di tutti, non per niente tantissime erano le persone che usufruivano di quel servizio. Poi, coi cambiamenti di abitudini e nuove abitazioni, si arrivò alla chiusura di questo esercizio, che fu presto dimenticato. Le nuove case, gli appartamenti, che sorgevano ovunque, proposero la comodità inalienabile di avere il bagno all'interno, altro sogno, forse insperato, finalmente concretizzato, a testimoniare un'economia che cominciava a correre nel paese contribuendo a dimenticare il terrificante periodo bellico. A seguire, un certo spopolamento della campagna, l'abbandono della coltivazione della canapa, decretarono il definitivo abbandono dei maceri. Nel contempo l'acqua cominciò a scarseggiare nella campagna Amolese. Un nuovo modo di vivere decretò la fine di un'era.

Restano i nostalgici ricordi di quel periodo, ormai lontano. Il Piolino, la bonifica, i maceri, i fossi in parte scomparsi... i restanti sono là per testimoniare quel tempo che sempre più si allontana e che non dobbiamo dimenticare. Siamo arrivati qui grazie a quel mondo, a quelle persone, a quei momenti.

L'emozione delle prime docce, l'acqua calda a portata di mano, il benefico calore che allontanava di dosso il freddo intenso di quegli inverni. Momenti, un briciolo di comodità, allontanavano le gioie dell'estate in favore del calduccio della stalla, ma anche le fatiche per attingere l'acqua e trasportarla nella stalla o in casa sul camino. L'affrontare il freddo, il correre, rientrando in casa, vicino al fuoco per terminare di asciugarsi. Tutto questo senza lamentarsi, anzi si ringraziava il calore del camino, il tepore avvolgente della stalla sparso uniformemente, i suoi odori (perché no) si confondevano con quelli del sapone, senza vincitori, né vinti.

Ancora più violenta l'emozione di trovarsi in una nuova casa, appena costruita, con un locale adibito solo per il bagno, una vasca bianca, candida, accogliente, oppure una doccia protetta da vetri, ti isolavano dalla realtà... e il regolare la temperatura dell'acqua era un sogno diventato realtà. Sensazioni paradisiache, benessere nel benessere, che invogliavano a lavarsi il più a lungo e spesso possibile. Ci pensava la mamma a riportarci alla realtà. Lasciare il locale del bagno e ritrovarsi nella tua nuova casa, calda e accogliente. Un dono immenso di Dio, un bene prezioso da conservare e da amare per sempre.

La storia del bagno pubblico finisce qui per buona pace di chi ha cercato di raccontarla in qualche modo offrendola alla curiosità e alla pazienza del lettore.

